

Daniela Marcheschi, *Il sogno della letteratura. Luoghi, maestri, tradizioni*

Pina Paone

Abstract

Recensiamo la raccolta di saggi *Il sogno della letteratura. Luoghi, maestri, tradizioni* di Daniela Marcheschi, Gaffi editore, Roma, 2012. Il libro si presenta come una riflessione sul senso profondo della letteratura e dell'attività critica, e si pone come scopo di esaminare la situazione attuale della cultura per riedificare e ricostruire, attraverso il vaglio critico delle tradizioni, l'abbandono di clichés teorici e narrativi e il recupero di un'idea forte della letteratura in virtù di un autentico e rinnovato slancio etico che restituisca verità alla parola.

Parole chiave

Critica, tradizioni, etica, letteratura, ricostruzione.

Contatti

pina.paone@gmail.com

Un luogo per trovare un barlume di coscienza
dai problemi del sociale alla sopravvivenza
dove il gusto della vita pur concreto che sia
non diventa mai volgare
perché ha dentro l'utopia
che è il vero luogo del pensiero
dove l'uomo del futuro sta crescendo
con l'idea di sé, ma con l'idea del mondo
dove l'uomo più solo non è mai in un deserto
se non chiude il proprio cuore
ma ogni giorno sa tenere il cuore aperto.
Giorgio Gaber, *Il luogo del pensiero*

L'utopia è forse il nodo centrale, il fine ultimo, la chiave di lettura de *Il sogno della letteratura* di Daniela Marcheschi, critica e studiosa della letteratura. Il libro si compone di una raccolta di saggi già pubblicati altrove¹ e qui riuniti e arricchiti da una sezione di brevi riflessioni inedite dal titolo *Frammenti per una riflessione sul romanzo*. I diversi saggi, però, nonostante la distanza temporale della loro elaborazione, ruotano tutti intorno ad uno stes-

¹ Nello specifico si tratta di: *Patologie della critica letteraria*, *Tradizione/tradizioni*, *Geografia/geografie*, *Su tradizione e poesia*, *Il sogno della letteratura*, *Che cos'è la critica*, *Frammenti per una riflessione sul romanzo* (inediti), *Contro George Steiner*, *Contro Harold Bloom*, *L'eredità di Carlo Dionisotti*, *Remo Paganelli critico e poeta*, *La critica come «andare insieme»*: Felice Del Beccaro e *Ricordo di Sebastiano Timpanaro*.

so nucleo di pensiero, o meglio sono mossi tutti dalla stessa urgenza di costruzione, anzi di ricostruzione, conseguente all'esame della situazione attuale in merito alla letteratura e a tutti i suoi agenti, mediante un rifiuto del disfattismo e del nichilismo imperante e il ritorno a strumenti basilari quali il vaglio critico della tradizione e l'approfondimento speculativo su teoria e forma. Attraverso il suo argomentare, Daniela Marcheschi fornisce un esempio concreto dell'attività che vorrebbe si portasse avanti, proponendo continuamente di abbracciare una visione del tempo nient'affatto lineare: per agire nel presente al fine di costruire un futuro diverso l'autrice si richiama al passato più antico delle parole, l'etimologia. Parole abusate e depauperate riacquistano il loro senso originale e la pienezza dell'intera gamma dei significati in un'attività che rifiuta categoricamente la leggerezza e la superficialità di troppi protagonisti contemporanei della cultura. Tradizione, poesia, crisi, critica.

La Marcheschi non nega la verità della crisi attuale, ma allontana la sua irreparabilità e l'atteggiamento di troppi che, deresponsabilizzandosi, usano la crisi come scudo con il quale difendersi dai doveri reali e come schermo che impedisce di guardare alla divaricazione tra le loro responsabilità e la loro stessa inattività. *Crisi* anticamente non era una parola terrificante, bensì una parola che richiedeva impegno: non implicava accettazione, ma recupero delle forze per l'immaginazione e poi la costruzione di qualcosa di nuovo. La crisi impone l'attraversamento del presente nelle sue spinte contraddittorie di era della transizione per l'approdo ad una meta che bisogna credere esistente. La «crisi è momento vitale, ma soltanto se la critica della cultura precedentemente elaborata si risolve non nella negazione nichilista, bensì nello sforzo di ricercare un senso parziale più soddisfacente, senso che sarà poi da sottoporre a critica, da demistificare senza paura» (125).² Questa è l'utopia, appunto: smettere di abbandonarsi alla realtà del presente e accettarla come fosse qualcosa di necessario, irreparabile e immutabile. Daniela Marcheschi è convinta: gli uomini, gli intellettuali, possono e *devono* cambiare le cose. Devono farlo attraverso la critica, che in tal modo recupera i suoi significati e l'utilità sociale, combattendo – in un'ottica non specialistica, ma collaborativa – insieme alle altre discipline per la crescita della società e l'individuazione di un senso nuovo. Parziale, certo, perché siamo uomini e in quanto tali limitati: il nostro senso sarà sempre parziale, la nostra ricerca inquieta e mai ferma. Ma smettere di immaginare un futuro migliore, smettere di credere nella forza costruttiva dell'utopia equivale ad arrendersi in partenza. Equivale alla sconfitta della letteratura, scambiata troppo spesso oggi con la letterarietà, lo spettacolo, la 'piacevolezza', il solo significante esibito per un *divertissement* diretto a pochi o per un facile intrattenimento da *best-seller*.

Bisogna, invece, tornare a credere nella letteratura, come lettori, scrittori e poeti, critici. E Daniela Marcheschi non esita ad includersi nel discorso e a offrire la sua esperienza per testimoniare passione e lavoro, *sogno*. Il sogno, come anticipato dal titolo, viene a coincidere con la letteratura: propongono entrambi, sogno e letteratura, un'armonica unione di razionale e irrazionale, un viaggio verso la conoscenza, compensazione e completamento della vita e delle proprie aspettative più profonde. La Marcheschi riserva toni forti e parole deluse, di rimprovero, agli scrittori contemporanei che troppo spesso cedono alle mode, scegliendo le 'vie più brevi' e arrendendosi alle dinamiche culturali attuali. Dimostrano, in tal modo, di aver smesso di credere al *sogno della letteratura*, e dunque alla diversità ed eccezionalità del prodotto industriale-libro, non una merce in senso brutale o mero prodotto di evasione, ma anche prodotto culturale e civile, addestratore del

² Le citazioni sono tutte tratte dal libro che qui si recensisce.

gusto, educatore che in un'ottica profetica costruttiva prospetta nuove e positive mete per il futuro.

Dov'è finito il sogno della letteratura dello scrittore italiano? [...] Dove è finita la responsabilità dello scrittore? Dove è finita l'avventura di liberazione consentita dalla retorica in quanto arte del dire argomenti efficaci? [...] Lo scrittore è un interprete delle tradizioni e deve sempre scegliere, perché l'etica è il fondamento stesso del segno. Il suo compito è quello di eliminare volgarità dal mondo; deve inventare una forma nuova, deve mostrare la verità nell'accezione antica del termine: tutto ciò che non si dimentica, che è faticosa acquisizione di valori autentici e intimi. (68).

Deve, deve, deve. La Marcheschi insiste molto sulla responsabilità, sui compiti necessari da recuperare per il letterato, al fine di riparare alle attuali colpe del disimpegno, della fragilità speculativa, della povertà di idee, della perdita del senso originario del fare letteratura. Le sue riflessioni sono ardenti e sentite, problematiche e doloranti. Ma profondamente speranzose e positive. Lo stile è allocutorio, ricco di esclamazioni partecipate, di ripetute domande provocatorie che aspettano e sperano in una risposta costruttiva e concreta.³ È uno stile che testimonia costantemente dell'urgenza del discorso affrontato: coinvolge la società tutta, attraverso un linguaggio aggressivo, da manifesto. La profonda volontà di costruzione non si ferma alla teoria, ma vuole fornire strumenti per gli 'addetti ai lavori' – gli artisti e i critici – in modo da rifondare la letteratura su basi più solide.

Prima di tutto, in quanto critica, l'autrice torna all'etimologia e recupera tutti i significati che il verbo *criticare*, derivante dal greco *κρίνω*, comporta, ossia: «1) “distinguo”, “separo”; 2) “scelgo”, “preferisco”, “lodo”; 3) “spiego”, “interpreto”; 4) “giudico”, “accuso”, “esamino”, “interrogo”; 5) “valuto”, “stimo”» (84). Dunque, posto che la critica quale «utopia di completezza» (93) sia ancora possibile, occorre *criticare la crisi* e *criticare la critica*, e quindi distinguere, setacciare, isolare il positivo e il negativo del presente, lodare il meglio e accusare il peggio, per poi spiegare i motivi della scelta. Non bisogna lasciarsi andare a semplicistici ragionamenti e condannare i critici, immaginando una società ideale da cui bandirli, come sembra proporre Steiner in *Vere presenze*.⁴ Bisogna condannare la cattiva critica, non la critica *tout court*, e riconoscere che allo stato attuale la critica è divisa, come ogni genere letterario, in vari sottogeneri, che è praticata a vari livelli e che la critica alta è esistente, ma rara, come del resto anche l'alta letteratura.

L'autrice riprende certe osservazioni di Federigo Tozzi presenti ad esempio in *Lo specchio della critica* o *Critica costruttiva*, e ne rinnova l'esortazione a ricostruire la letteratura,

³ A titolo esemplificativo riportiamo qui il seguente suggestivo passo: «Guai a coloro che, consolati dal loro pessimismo, non pensano che la letteratura possa cambiare il mondo! Tradiscono infatti la stessa essenza antropologica della vita, giacché dimenticano che l'uomo è animale culturale, e ogni scelta culturale è sempre negoziabile e reversibile. Tradiscono il mandato antropologico delegato alla parola e alle arti, cioè al segno umano: quello di essere memoria del passato, percezione del presente, progetto del futuro rilanciati con e nella parola portata al massimo grado di espressione e comunicazione» (69).

⁴ È una delle accuse che, nel saggio dal titolo *Contro George Steiner*, Daniela Marcheschi muove contro alcune teorie enunciate da Steiner in *Vere presenze*. Secondo l'autrice l'errore di Steiner sta, principalmente, nell'essere partito da una visione romantica, caotica e misticggiante dell'arte, vista come pura intuizione: non ricerca o esigenza di totalità, ma totalità stessa. In questo modo, Steiner mostra di non riconoscere il valore della vera critica, razionale e intuitiva come l'arte, e collaborativa, illuminante. Riduce, invece, la critica al giornalismo avente per fine il successo o l'immagine, non considerando l'esemplarità di grandi critici che hanno investito ed investono il proprio essere nella letteratura e rischiano l'impresa dell'interpretazione del testo.

partendo dall'analisi delle cause della decadenza che, per lei, oltre che nell'arretratezza del sistema politico italiano, fondato su rapporti clientelari e sul conformismo che limita la libertà, vanno ricercate nella superficialità speculativa e quindi nella mancanza di un'idea forte di letteratura e di un reale e profondo slancio etico che mai consenta un rifiuto della vita, ma che anzi, concepisca la letteratura come uno strumento per penetrare e attraversare pienamente la vita. Non a caso i *maestri* del sottotitolo del libro – ad alcuni dei quali viene dato spazio nell'*Appendice*⁵ – critici o scrittori, critici e scrittori (Leopardi, Collodi, Dionisotti, Timpanaro), sono tutti accomunati da una forte tensione etica, dalla serietà e rigidità nell'approccio alla letteratura. Sono maestri soprattutto nell'atteggiamento vitale, in una via suggerita in maniera suggestiva dal volto del 'Pinocchio cubista' della copertina: ribelle, attivo, non arrendevole nei confronti delle mode, consapevole della responsabilità e dei compiti dell'intellettuale, insieme di elementi diversi assemblati in maniera originale per adattarsi alla specificità del carattere e delle idee di ciascuno.

Questi maestri hanno dimostrato con la propria vita e con il proprio lavoro che per fare letteratura e avanzare in quest'ambito bisogna assimilare un'idea non lineare della temporalità: ripensare il rapporto presente-futuro attraverso un riesame del passato concepito come «sistema di segni ricco di significati» (27), segni continuamente soggetti a negoziazione essendo i valori frutto di tradizioni culturali, e dunque determinati storicamente, non stabiliti e validi una volta per tutte. Dunque, sulla scia del policentrismo culturale proposto da Dionisotti, Daniela Marcheschi ribadisce di continuo la formula: *le* tradizioni, non *la* Tradizione, concepita/e come «il solo e autentico principio unificante dell'arte e, proprio in quanto tale, in grado di consentire la pluralità delle voci interpretanti e creative» (58). Per questo motivo stronca la proposta di *canone occidentale* di Harold Bloom, stabilito aprioristicamente ed elevato a stendardo assoluto con cui combattere l'attuale povertà e uniformità intellettuale.⁶ Non esiste un'unica tradizione: nella poesia non esiste solo la tradizione simbolico-decadente, nella narrativa non esiste solo la scuola del naturalismo e nella critica non bisogna guardare soltanto alla linea idealistica promossa dal magistero crociano. Così, per lasciare un'impronta originale in uno di questi campi letterari occorre innanzitutto partire da una personale ricerca e vaglio critico delle diverse tradizioni, e parallelamente possedere – o costruire – una originale cosmogonia letteraria, un'idea forte della letteratura che costituisca un punto di vista da cui interpretare e intervenire attivamente nel campo letterario, in modo da creare nuove tradizioni, *farsi tradizione*.

Soltanto attraverso l'attività dei singoli è possibile sopperire alle mancanze del sistema culturale, fondato adesso quasi esclusivamente su dinamiche economiche. Molte pagine del libro di cui ci occupiamo sono, infatti, dedicate all'odierna situazione dell'editoria italiana: sostenitrice e promotrice dei *best-seller* e delle mode letterarie, asseconda la tendenza italiana a leggere poco, non sostenendo abbastanza gli scrittori di qualità o non distinguendoli da quelli popolari, contribuendo così alla crescita di lettori disorientati che evitano la letteratura contemporanea e si rifugiano nei classici. La critica, in questo senso, acquisterebbe un valore formativo di guida e orientamento nel dibattito culturale, senza limitarsi alla pura descrizione o all'accademica «industria del titolificio» (146): non ancella della letteratura, ma collaboratrice di essa, posta sul suo stesso livello – essendo ragione e

⁵ L'*Appendice* è, infatti, composta da quattro profili di illustri critici italiani dell'ultima generazione: Carlo Dionisotti, Remo Pagnanelli, Felice Del Beccaro e Sebastiano Timpanaro.

⁶ Mi riferisco al saggio *Contro Harold Bloom*, in cui l'autrice discute la concezione alla base del libro *Il canone occidentale. I libri e le scuole delle età* di Harold Bloom (Milano, Bompiani, 1996).

intuizione insieme i principi-base per entrambe – illuminerebbe la vera arte, riconoscendola e isolandola e contribuendo alla creazione di altri significati. Si afferma, infatti, che «se l'autore è colui che fa brillare la luce dal di dentro del romanzo, il critico è colui che vi getta la luce dal fuori: solo questa duplice irradiazione può dare pieno e compiuto risalto ad un'opera» (119). Si ritornerebbe, in tal modo, a concepire la *critica come critica*: non puramente descrittiva, ma attività interpretativa, giudicante, avente al centro una mente pensante.

Tuttavia, non bastano nuovi metodi, più o meno scientificamente esibiti, per far compiere alla critica e alla letteratura su cui essa si applica dei definitivi salti di qualità, giacché la critica forma un sistema con la cultura al pari delle arti su cui si esercita, come insegnano le moderne discipline antropologiche. La critica non dipende dunque esclusivamente dal metodo, bensì da una interpretazione culturale globale, in cui visione degli eventi letterari nel loro divenire, articolazione del pensiero, esercizio del gusto, tensione dello stile, riescono a connettersi in un quadro teoretico unitario, in cui nessun elemento prevarica l'altro, ma ognuno si stabilizza e si muove in relazione con l'altro. (16).

L'autrice, che crede ancora profondamente nella letteratura, propone, dunque, un riesame dell'attuale situazione della letteratura in Italia all'interno del sistema sociale e culturale, esaminando, insieme, le più recenti posizioni sulla questione,⁷ seguendo sempre l'urgente imperativo di «reagire alla passività» (111). Al fine di «abitare e soffrire questo paradosso e questa tragedia del falso che sembrano adesso insormontabili» (216), per attraversare l'agonia attuale di una letteratura che ha perso la sua specificità e il cui linguaggio viene sempre più assimilato a quello dei media, in cui la parola, da «spazio in cui non si può barare» (123) si trasforma in «proliferazione della chiacchiera vuota» (121), «semplice mezzo di affermazione individuale» (123), e l'autore diventa un «ripetitore della "televisione" della letteratura, che trasmette un riuscito megashow» (170). È necessario ridurre la portata di tradizioni maggioritarie e valorizzare tradizioni poco considerate – quella umoristica e parodica⁸ in primis, anche per la sua intrinseca tendenza critica costruttiva – e riportare in alto l'attività critica. Il discorso della Marcheschi alterna teoria e pratica, con pagine di critica militante, molti esempi contemporanei⁹ e classici per trattare

⁷ Penso, ad esempio, alle ultime riflessioni sull'argomento da parte di Romano Luperini (*La critica in crisi: il punto sul dibattito e due modeste proposte*, in AA. VV., *La critica dopo la crisi: atti del Convegno di Arcavacata, 11-13 novembre 1999*, a cura di Margherita Ganeri e Nicola Merola, Rubbettino editore, 2002), Cesare Segre (*Notizie dalla crisi*, Torino, Einaudi, 1993), Giulio Ferroni (*Scritture a perdere. La letteratura negli anni zero*, Roma-Bari, GLF editori Laterza, 2010) o Alfonso Berardinelli (*L'eroe che pensa. Disavventure dell'impegno*, Torino, Einaudi, 1977).

⁸ A tal proposito Daniela Marcheschi lamenta l'assenza di uno studio sul giornalismo umoristico dell'Ottocento, di cui fornisce una breve descrizione all'interno del saggio *Frammenti per una riflessione sul romanzo*. Anche in campo giornalistico, dunque, la malattia italiana sembra essere quella dell'epigonismo: si conferisce importanza ad un'unica tradizione, in questo caso quella del giornalismo novecentesco che tuttora influenza l'impostazione delle riviste.

⁹ Ci si riferisce continuamente anche a scrittori odierni, arrivando a definire anche il tipo dello scrittore medio contemporaneo: spesso si riunisce in gruppi (si veda il caso di Luther Blissett), punta alla curiosità dei meno colti, è a suo agio con i media, non domina a pieno il suo stile e spesso adotta clichés letterari e si appiattisce nello schema mimetico del realismo. Tuttavia, l'autrice evidenzia delle eccezioni all'interno di questo quadro. Per fare qualche nome: Nesi, D'Amicis, Abate, De Marchi, Conti, Covacich, Carraro, Barbolini, Affinati, Franchini, Di Stefano.

problematiche attuali, proporre stroncature e discussioni critiche riguardo recenti teorie letterarie.

È un libro, in fondo, sulla speranza. Per usare le parole di alcuni dei suoi maestri: «porre, conquistare e tentare di mutare le cose» (269) con Timpanaro, la speranza di Dionisotti «di un'Italia diversamente nuova, più libera e però anche più articolata, più fedele alle sue tradizioni medievali e rinascimentali» (268) perché «importante, essenziale, è la luce» (273). Ma la speranza deve essere condivisa per diventare reale: per questo lo stile di Daniela Marcheschi cerca continuamente il lettore – il lettore ideale intellettuale, studioso o amante della letteratura – vuole integrarlo fortemente con insistenti e aggressive provocazioni per dare una smossa, scuotere dal sonno, richiamare al sogno in vita. All'utopia, appunto.